

# MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO GIUGNO 2014

*Tre amori per un matrimonio*

*Lunedì, 2 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n. 124, Mart. 03/06/2014)

È stata una piccola festa, per quindici coppie di sposi che hanno ricordato l'anniversario di matrimonio, la messa celebrata dal Papa lunedì mattina, 2 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta. Proprio prendendo spunto dall'esperienza vissuta da queste famiglie, il Pontefice ha indicato le linee essenziali del sacramento del matrimonio e «dell'amore sponsale di Gesù per la Chiesa», cioè «per tutti noi»: fedeltà, perseveranza, fecondità.

Una riflessione sull'amore scaturita anzitutto dal discorso di congedo di Gesù agli apostoli, proposto dal vangelo di Giovanni (16, 29-33). Gesù, ha spiegato il Papa, «torna sullo stesso argomento: il mondo, lo spirito del mondo, che ci fa tanto male, e lo Spirito che lui porta, lo Spirito delle beatitudini, lo Spirito del Padre». Egli dice espressamente: «Il Padre è con me». Ed è per questo che «vince il mondo».

«Il Padre ha inviato Gesù a noi», ha affermato il vescovo di Roma, perché «ha tanto amato il mondo che, per salvarlo, ha inviato il suo Figlio, per amore». Dunque «Gesù viene inviato per amore e Gesù ama». Ma qual è l'amore di Gesù? «Tante volte — ha fatto notare — abbiamo letto stupidaggini sull'amore di Gesù! Ma l'amore di Gesù è grande». E, in particolare, ha indicato «tre amori di Gesù».

Innanzitutto Gesù «ama tanto il Padre nello Spirito Santo». È un amore «misterioso» ed «eterno». Tanto che «noi non possiamo immaginare quanto grande, quanto bello sia questo amore»; possiamo «soltanto chiedere la grazia di poterlo vedere una volta, quando noi saremo là». Il «secondo amore di Gesù è sua Madre». Lo vediamo «alla fine: con tanti dolori, tante sofferenze, dalla croce ha pensato alla sua mamma e ha detto: “Prenditi cura di lei!”». Infine, «il terzo amore di Gesù è la Chiesa, la sua sposa per amore: bella, santa, peccatrice, ma la ama lo stesso».

La presenza delle quindici coppie ha ispirato al Papa la seconda parte della meditazione. «San Paolo — ha spiegato — quando si riferisce al sacramento del matrimonio, lo chiama sacramento grande,

perché Gesù ha sposato la sua Chiesa e ogni matrimonio cristiano è un riflesso di queste nozze di Gesù con la Chiesa».

Il Papa ha poi confidato di voler chiedere a ciascuna coppia di raccontare «cosa è successo in questo tempo, in questi sessant'anni, cinquant'anni, venticinque anni». Ma, ha subito aggiunto, «non finiremmo nemmeno a mezzogiorno: così lasciamo stare!». Però, ha proseguito, «possiamo dire qualcosa sull'amore sponsale di Gesù con la Chiesa». Un amore che ha «tre caratteristiche: è fedele; è perseverante, non si stanca mai di amare la sua Chiesa; è fecondo».

Anzitutto «è un amore fedele. Gesù è il fedele», come ci ricorda anche san Paolo. «La fedeltà — ha affermato il Pontefice — è proprio l'essere dell'amore di Gesù. E l'amore di Gesù nella sua Chiesa è fedele. Questa fedeltà è come una luce sul matrimonio: la fedeltà dell'amore, sempre!». Il Papa ha riconosciuto che «ci sono momenti brutti, tante volte si litiga. Ma alla fine si torna, si chiede perdono e l'amore matrimoniale va avanti, come l'amore di Gesù con la Chiesa».

La vita matrimoniale, poi, è «anche un amore perseverante», perché se manca questa determinazione «l'amore non può andare avanti». Ci vuole «la perseveranza nell'amore, nei momenti belli e nei momenti difficili, quando ci sono i problemi con i figli, i problemi economici». Anche in questi frangenti «l'amore persevera, va avanti sempre, cercando di risolvere le cose per salvare la famiglia». E rivolgendosi nuovamente agli sposi presenti, soprattutto a quelli che hanno festeggiato i loro sessant'anni di vita matrimoniale, il vescovo di Roma ha rimarcato che è bella questa esperienza della perseveranza, testimoniata dall'«uomo e la donna che si alzano ogni mattina e portano avanti la famiglia».

Il Pontefice ha quindi indicato nella fecondità «il terzo tratto dell'amore di Gesù con la sua sposa, la Chiesa. L'amore di Gesù fa feconda la sua sposa, fa feconda la Chiesa con nuovi figli, battesimi. E la Chiesa cresce con questa fecondità nuziale dell'amore di Gesù». Però «alcune volte il Signore non invia figli: è una prova». E «ci sono altre prove: quando viene un figlio ammalato, tanti problemi». E «queste prove portano avanti i matrimoni, quando guardano Gesù e prendono la forza della fecondità che Gesù ha con la sua Chiesa, dell'amore che Gesù ha con la sua Chiesa».

Papa Francesco ha ricordato in proposito «che a Gesù non piacciono questi matrimoni che non vogliono i figli, che vogliono rimanere senza fecondità». Sono il prodotto della «cultura del benessere di dieci anni fa», secondo cui «è meglio non avere figli, così puoi andare a conoscere il mondo in vacanza, puoi avere una villa in campagna e stai tranquillo!». È una cultura che suggerisce che «è più comodo avere un cagnolino e due gatti», così «l'amore va ai due gatti e al cagnolino». Però così facendo «alla fine questo matrimonio arriva alla vecchiaia in solitudine, con l'amarezza della cattiva solitudine: non è fecondo, non fa quello che Gesù fa con la sua Chiesa».

In conclusione il Papa ha pregato per le coppie di sposi chiedendo «al Signore che il vostro matrimonio sia bello, con le croci ma bello, come quello di Gesù con la Chiesa: fedele, perseverante e fecondo».

## *Un buon avvocato*

*Martedì, 3 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n. 125, Merc. 04/06/2014)

Dalla nostra parte abbiamo il miglior avvocato difensore, che «non parla tanto ma ama» e che «proprio in questo momento» sta pregando per ciascuno di noi mostrando «al Padre le sue piaghe» per ricordargli «il prezzo pagato per salvarci». Proprio sulla certezza che «Gesù prega per noi» Papa Francesco ha centrato l'omelia della messa celebrata martedì 3 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi» sono le parole di Gesù al Padre nel suo «discorso di congedo», così come è riportato nel Vangelo di Giovanni (17, 1-11). Ma la liturgia, ha fatto notare il Pontefice, ci presenta nella prima lettura anche un altro «discorso di congedo»: da Mileto san Paolo manda a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa per congedarsi, secondo quanto riferiscono gli Atti degli apostoli (20, 17-27).

San Paolo dice loro di non conoscere la sua destinazione: «So soltanto — afferma — che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni». Il racconto prosegue con la notizia che «tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave». Paolo, però, li incoraggia ad andare avanti, a predicare il Vangelo, a non stancarsi.

Anche quello di Gesù — ha notato il Papa — è «un discorso di congedo, prima di andare al Getsemani e cominciare la passione». E «i discepoli sono tristi» per questo. Ma «c'è una piccola frase del congedo di Gesù che fa pensare» ha spiegato. Gesù, infatti «parla con il Padre, in questo discorso, e dice: “Io prego per loro”». Dunque «Gesù prega per noi». Un fatto che potrebbe apparire «un po' strano», perché «noi pensiamo che è giusto pregare Gesù e Gesù ci dà la grazia. Ma Gesù prega per noi! Gesù che prega, Gesù l'uomo-Dio che prega! E prega per noi: prega per me, prega per te per ognuno di noi».

In realtà, ha proseguito il vescovo di Roma, Gesù già «lo aveva detto chiaramente a Pietro», assicurandogli di pregare «perché la tua fede non venga meno». Inoltre, ha ricordato, Gesù «prega per Lazzaro davanti alla tomba». E in questo «stesso discorso di congedo prega per tutti i discepoli che verranno e che crederanno» in lui. «Non prega per il mondo ma prega per loro», dicendo appunto al Padre che la sua preghiera è «per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi». Dunque Gesù ci ricorda che «tutti noi siamo del Padre e lui prega per noi davanti al Padre».

A questo proposito san Paolo, ha spiegato il Papa, «nel capitolo ottavo della Lettera ai Romani ci dice che è una preghiera di intercessione». Così «oggi, mentre noi preghiamo qui, Gesù prega per noi, prega per la sua Chiesa». E «l'apostolo Giovanni» ci rassicura che, quando pecciamo, comunque sappiamo di «avere un avvocato davanti al Padre: uno che prega per noi, ci difende davanti al Padre, ci giustifica».

È importante, ha rimarcato il Pontefice, «pensare tanto a questa verità, a questa realtà: in questo momento Gesù sta pregando per me. Io posso andare avanti nella vita perché ho un avvocato che mi difende. Se io sono colpevole, ho tanti peccati», Gesù «è un buon avvocato difensore e parlerà al Padre di me».

E proprio «per sottolineare che lui è il primo avvocato, ci dice: Io vi invierò un altro paraclito, un altro avvocato. Ma lui è il primo. E prega per me, nella preghiera di intercessione che oggi dopo l'ascensione al cielo Gesù fa per ognuno di noi». Così come «quando noi in parrocchia, a casa, in famiglia abbiamo alcune necessità, alcuni problemi, diciamo “prega per me”, lo stesso dobbiamo dire a Gesù: “Signore Gesù, prega per me”».

E oggi come prega Gesù? «Io credo che non parla troppo col Padre: ama» ha risposto il Pontefice. E ha aggiunto: «Ma c'è una cosa che Gesù fa oggi, sono sicuro che la fa: fa vedere al Padre le sue piaghe. E Gesù con le sue piaghe prega per noi. Come se dicesse: “Padre, questo è il prezzo! Aiutali, proteggili, sono i tuoi figli che io ho salvato”».

Altrimenti, ha avvertito Papa Francesco, «non si capisce perché Gesù dopo la risurrezione ha avuto questo corpo glorioso, bellissimo: non c'erano i lividi, non c'erano le ferite della flagellazione, tutto bello, ma c'erano le cinque piaghe». E «Gesù ha voluto portarle in cielo per pregare per noi, per far vedere al Padre il prezzo», come a dire: «Questo è il prezzo, adesso non lasciarli da soli, aiutali!».

«Noi — ha proseguito — dobbiamo avere questa fede che Gesù, in questo momento, intercede davanti al Padre per noi, per ognuno di noi. E quando noi preghiamo chiediamo: Gesù aiutami, Gesù dammi forza, risolvi questo problema, perdonami!». Pregare così, ha precisato, «sta bene», ma allo stesso tempo non bisogna dimenticare di dire anche: «Gesù prega per me, fa vedere al Padre le tue piaghe che sono anche le mie; sono le piaghe del mio peccato, sono le piaghe del mio problema in questo momento». Così Gesù è l'«intercessore che soltanto fa vedere al Padre le piaghe: questo succede oggi, in questo momento».

Il Pontefice ha concluso riproponendo le parole di Gesù a Pietro, la sua preghiera «perché la tua fede non venga meno». Con la sicurezza che lui sta pregando allo stesso modo per «ognuno di noi: “Io prego per te fratello, sorella, prego per te, perché la tua fede non venga meno!”». Per questo dobbiamo avere «fiducia in questa preghiera di Gesù, con le sue piaghe, davanti al Padre».

## *Una casa che non si affitta*

*Giovedì, 5 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n. 127, Ven. 06/06/2014)

«Uniformisti, alternativisti e vantaggisti»: sono i tre neologismi che Papa Francesco ha coniato — «martirizzando un po' la lingua italiana» come lui stesso ha ammesso — per descrivere le tre categorie di cristiani che creano divisioni nella Chiesa. Il Pontefice ne ha parlato stamane, giovedì 5 giugno, durante la messa nella cappella della Casa Santa Marta.

Prendendo spunto dal vangelo di Giovanni (17, 20-26), il Pontefice si è soffermato sull'immagine «di Gesù che prega: prega per i suoi discepoli; prega per tutti quelli che arriveranno, che verranno alla predicazione degli apostoli; prega per la Chiesa. E cosa chiede il Signore al Padre?» si è domandato. La risposta è stata: «l'unità della Chiesa: che la Chiesa sia una, che non ci siano divisioni, che non ci siano liti». Per questo, ha commentato, «è necessaria la preghiera del Signore, perché l'unità nella Chiesa non è facile». Ecco allora il riferimento ai «tanti» che «dicono di essere nella Chiesa, ma sono dentro soltanto con un piede», mentre l'altro resta «fuori».

«Per questa gente — ha spiegato Papa Francesco — la Chiesa non è la propria casa». Si tratta di persone, ha aggiunto, che vivono come gli affittuari: «un po' qui, un po' là». Anzi «ci sono alcuni gruppi che affittano la Chiesa, ma non la considerano la loro casa».

Tra questi, il vescovo di Roma ha individuato appunto tre categorie, cominciando da «quelli che vogliono che tutti siano uguali nella Chiesa»: gli «uniformisti», il cui stile è «uniformare tutto: tutti uguali». Essi sono presenti sin «dall'inizio», cioè da «quando lo Spirito Santo ha voluto far entrare nella Chiesa i pagani», ha ricordato il Papa facendo riferimento a quanti pretendevano che i pagani prima di far parte della Chiesa diventassero ebrei. Questo dimostra che l'uniformità va di pari passo con la rigidità; e non a caso Francesco ha definito questi cristiani «rigidi», perché «non hanno quella libertà che dà lo Spirito Santo. E fanno confusione fra quello che Gesù ha predicato nel Vangelo» e «la loro dottrina di uguaglianza», mentre «Gesù mai ha voluto che la sua Chiesa fosse rigida». Costoro, dunque, a causa del loro «atteggiamento non entrano nella Chiesa. Si dicono cristiani, si dicono cattolici, ma il loro atteggiamento rigido li allontana dalla Chiesa».

Quanto al secondo gruppo, gli «alternativisti», il vescovo di Roma li ha catalogati tra quanti pensano: «Io entro nella Chiesa, ma con questa idea, con questa ideologia». Pongono delle condizioni «e così la loro appartenenza alla Chiesa è parziale». Anch'essi «hanno un piede fuori della Chiesa; affittano la Chiesa» ma non la sentono propria; e anch'essi sono presenti sin dal principio della predicazione evangelica, come testimoniano «gli gnostici, che l'apostolo Giovanni bastona tanto forte: “Siamo... sì, sì... siamo cattolici, ma con queste idee”». Cercano un'alternativa, perché non condividono il sentire comune della Chiesa.

Infine il terzo gruppo è quello di coloro che «cercano i vantaggi». Essi «vanno alla Chiesa, ma per vantaggio personale e finiscono facendo affari nella Chiesa». Sono gli affaristi, presenti anch'essi sin dalle origini: come Simone il mago, Anania e Saffira, che «approfittavano della Chiesa per il proprio profitto». Attualizzando il discorso, Papa Francesco ha denunciato come personaggi del genere si trovino regolarmente «nelle comunità parrocchiali o diocesane, nelle congregazioni

religiose», celandosi dietro le sembianze di «benefattori della Chiesa». Ne abbiamo visti tanti, ha detto in sostanza: «si pavoneggiavano di essere benefattori e alla fine, dietro il tavolo, facevano i loro affari». E anch'essi, naturalmente, «non sentono la Chiesa come madre».

Ma il messaggio di Cristo è tutt'altro: a tutte queste categorie, ha proseguito il Pontefice, Gesù dice che «la Chiesa non è rigida, è libera! Nella Chiesa ci sono tanti carismi, c'è una grande diversità di persone e di doni dello Spirito. Gesù dice: nella Chiesa tu devi dare il tuo cuore al Vangelo, a quello che il Signore ha insegnato, e non avere per te un'alternativa! Il Signore ci dice: se vuoi entrare nella Chiesa», fallo «per amore, per dare tutto, tutto il cuore e non per fare affari a tuo profitto». Infatti «la Chiesa non è una casa da affittare» per quanti «vogliono fare la loro volontà»; al contrario «è una casa per vivere».

E a quanti obiettono che «non è facile» stare con entrambi i piedi nella Chiesa, perché «le tentazioni sono tante», il vescovo di Roma ha ricordato colui che «fa l'unità nella Chiesa, l'unità nella diversità, nella libertà, nella generosità», cioè lo Spirito Santo, il cui «compito» specifico è proprio fare «l'armonia nella Chiesa». Perché «l'unità nella Chiesa è armonia. Tutti — ha commentato con una battuta — siamo diversi, non siamo uguali, grazie a Dio», altrimenti «sarebbe un inferno!». Ma «tutti siamo chiamati alla docilità allo Spirito Santo». Ed è proprio questa la virtù che ci salverà dall'essere rigidi, dall'essere «alternativisti» e dall'essere «vantaggisti» o affaristi nella Chiesa: la docilità allo Spirito Santo, colui «che fa la Chiesa».

È questa docilità che trasforma la Chiesa da una casa “in affitto” in una casa che ciascuno sente come propria. «Io sono a casa — ha spiegato il Papa — perché è lo Spirito Santo che mi fa questa grazia». Da qui l'invito a domandare durante la messa «la grazia dell'unità nella Chiesa: essere fratelli e sorelle in unità», sentendosi «a casa propria. Unità nella diversità di ognuno» ma «diversità libera», senza porre condizioni. «Che il Signore ci invii lo Spirito Santo — è stata l'invocazione conclusiva di Papa Francesco — e faccia questa armonia nelle nostre comunità parrocchiali, diocesane, dei movimenti, perché come diceva un padre della Chiesa: “Lo Spirito, lui stesso è l'armonia”».

## *Il primo amore non si scorda mai*

*Venerdì, 6 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.128, Sab. 08/06/2014)

Il primo amore non si scorda mai. E questo vale anche per i vescovi e i preti, che devono sempre ricordare la bellezza del loro primo incontro con Gesù. E devono poi essere pastori che seguono passo passo il Signore, senza preoccuparsi di come finirà la loro stessa vita. Sono i punti essenziali del ministero episcopale e sacerdotale che Papa Francesco ha indicato durante la messa celebrata nella mattina di venerdì 6 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

A offrire lo spunto della meditazione il dialogo tra Gesù e Pietro riportato a conclusione del Vangelo di Giovanni (21, 15-19). È uno dei tanti dialoghi «belli» di Gesù, sulla scia di quelli con «il cieco, la samaritana, l'ammalato nella piscina». Il colloquio con Pietro è «tranquillo», si svolge «dopo la risurrezione» e anche «dopo una bella colazione». E proprio in questo passo del Vangelo, il Pontefice ha confidato di trovare anche «lo stile di dialogo che noi sacerdoti, cioè preti e vescovi, dobbiamo avere col Signore». Così, con esplicito riferimento al «nostro dialogo con Gesù», ha proposto quattro punti di riflessione

Giovanni racconta che «per tre volte il Signore chiede a Pietro se lo ama, se gli vuole bene». Questo significa, ha spiegato il vescovo di Roma, che «è più degli altri l'amore che il Signore vuole da un vescovo, da un sacerdote: è unico, sempre di più». Alla terza domanda di Gesù — ha fatto notare — Pietro «rimase addolorato, forse perché ricordava quando aveva rinnegato Gesù. Ma, di più, è addolorato per il dubbio: perché mi domanda queste cose?».

La risposta è chiara: il Signore voleva riportarlo «indietro, a quel primo pomeriggio, quando trovò suo fratello Andrea», il quale poi incontrò Pietro e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia!». In una parola Gesù voleva riportare Pietro «al primo amore». Così «quando il Signore ci chiede a noi sacerdoti se lo amiamo, vuole portarci al primo amore». In proposito il Papa ha fatto riferimento al libro di Geremia: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto» (2, 2).

Si tratta, dunque, di ritornare a «quel primo amore che tutti noi abbiamo avuto». Ed è proprio «per rinnovare questo amore di oggi, il Signore vuole che noi ricordiamo del primo amore».

Alla messa mattutina a Santa Marta, ha confidato il Pontefice, «vengono dalle parrocchie» tante coppie di sposi «che celebrano il cinquantesimo o il sessantesimo anniversario di matrimonio». E «io sempre domando loro: ma com'è andata la cosa?». Le loro «risposte sono di tutti i colori: uno dice una cosa, uno dice l'altra...!». Ma nelle loro testimonianze, ha rilevato, c'è sempre un'espressione: «Siamo felici!». E una volta — ha ricordato — tutti e due gli sposi, che celebravano i sessant'anni di matrimonio, hanno risposto: «abbiamo litigato» ma siamo «innamorati come il primo giorno».

È la stessa domanda che devono farsi anche i vescovi e i sacerdoti, per capire come come va l'amore di oggi con Gesù: «Sono innamorato come il primo giorno? O il lavoro, le preoccupazioni un po' mi fanno guardare altre cose e dimenticare un po' l'amore?». Nei matrimoni, ha riconosciuto

il Papa, litigare è normale, anche perché «quando non c'è amore non si litiga, si rompe». Ecco, allora, il motivo per cui Gesù fa quelle tre domande a Pietro: «per portarlo al primo amore». Perché non bisogna «mai dimenticare il primo amore, mai!».

Il secondo punto che emerge dal racconto di Giovanni è «l'invito: pasci, sii pastore!». Qualcuno, ha fatto notare il Papa, potrebbe forse obiettare: «Ma Signore, sai, io devo studiare perché voglio diventare un intellettuale della filosofia, della teologia, della patrologia...». A questi pensieri bisogna rispondere: «Sii pastore, dopo viene l'altro! Pasci! Con la teologia, con la filosofia, con la patrologia, con quello che studi, ma pasci! Sii pastore!».

Del resto, ha spiegato il Pontefice, «il Signore ci ha chiamato per questo» e l'imposizione delle «mani del vescovo sulla nostra testa è per essere pastori». Così, dopo quella sul «primo amore», ecco una seconda domanda utile a un esame di coscienza per vescovi e sacerdoti: «Sono pastore o sono un impiegato di questa ong che si chiama "Chiesa"?». Un interrogativo che, ha avvertito il Papa, dobbiamo farci tutti, rispondendo a noi stessi con l'esortazione di Gesù: «Pasci! Pascola! Vai avanti!».

Il terzo punto coincide con un'altra domanda, precisamente quella che Pietro pone a Gesù riguardo all'apostolo Giovanni: ma lui come finirà? Si tratta, ha fatto notare il Papa, di «una domanda interessante», che «Pietro fa per curiosità, dopo questo dialogo, quando guarda Giovanni: e a lui cosa succederà?».

In fondo a Gesù «gli apostoli, proprio il giorno dell'Ascensione, hanno fatto la stessa domanda: ma adesso viene il trionfo?». Quasi per dire: «Come finirà questo primo amore che ha camminato tanto? Come finirà questo essere pastori? Finirà con la gloria, con la maestà?». La risposta, però, è molto diversa: «No, fratello, finirà in modo più comune, anche più umiliante tante volte». Magari, ha detto Papa Francesco, «finirà a letto che ti danno da mangiare, che ti devono vestire, inutile, lì, ammalato». Non serve ripetere: «Ma, Signore, io ho fatto questo per te», ho avuto «un grande amore, ho pascolato come tu mi hai detto, e devo finire così?». Sì, ha spiegato il Pontefice, si deve «finire come è finito lui! Quell'amore muore come il seme del grano e così, poi, verrà il frutto. Ma io non lo vedrò!».

Il quarto e ultimo punto è costituito da «una parola più forte: seguimi!». È proprio quello che dice Gesù «se noi abbiamo perso l'orientamento e non sappiamo come rispondere sull'amore, non sappiamo come rispondere su questo essere pastori o non abbiamo la certezza che il Signore non ci lascerà da soli nei momenti più brutti della vita, nella malattia». Questo «seguimi!», ha detto il Pontefice, deve essere «la nostra certezza», sulle orme di Gesù, «su quella strada».

Papa Francesco ha concluso con una preghiera «per i vescovi, per i sacerdoti, per i preti: il Signore dia a tutti noi la grazia di trovare sempre, o ricordare sempre, il primo amore; di esser pastori; di non avere vergogna di finire umiliati su un letto» o di perdere la ragione. Una preghiera al Signore «perché sempre ci dia la grazia di andare dietro Gesù», sulle orme di Gesù, e ci dia così «la grazia di seguirlo».



## *La carta d'identità del cristiano*

*Lunedì, 9 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.130, Mart. 10/06/2014)

Le beatitudini sono «la carta d'identità del cristiano». Per questo Papa Francesco — nell'omelia della messa celebrata lunedì mattina, 9 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta — ha invitato a riprendere in mano quelle pagine del Vangelo e a rileggerle più volte, per poter vivere fino in fondo un «programma di santità» che va «controcorrente» rispetto alla mentalità del mondo.

Il Pontefice ha richiamato punto per punto il passo evangelico di Matteo (5, 1-12) proposto dalla liturgia. E ha riproposto le beatitudini inserendole nel contesto della nostra quotidianità. Gesù, ha spiegato, parla «con tutta semplicità» e fa come «una parafrasi, una glossa dei due grandi comandamenti: amare il Signore e amare il prossimo». Così «se qualcuno di noi fa la domanda: “Come si fa per diventare un buon cristiano?”», la risposta è semplice: bisogna fare quello che dice Gesù nel discorso delle beatitudini.

Un discorso, ha riconosciuto il Papa, «tanto controcorrente» rispetto a ciò «che è abituale, che si fa nel mondo». La questione, del resto, è che il Signore «sa dov'è il peccato, dov'è la grazia, e lui conosce bene le strade che ti portano al peccato e che ti portano alla grazia». Ecco allora il senso delle sue parole «beati i poveri in spirito»: ossia «povertà contro ricchezza».

«Il ricco — ha spiegato il vescovo di Roma — normalmente si sente sicuro con le sue ricchezze. Lo stesso Gesù ce lo ha detto nella parabola del granaio», parlando di quell'uomo sicuro che, da stolto, non pensa di poter morire quello stesso giorno.

«Le ricchezze — ha aggiunto — non ti assicurano niente. Di più: quando il cuore è ricco, è tanto soddisfatto di se stesso, che non ha posto per la parola di Dio». È per questo che Gesù dice: «Beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero perché possa entrare il Signore». E ancora: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati».

Al contrario, ha fatto notare il Pontefice, «il mondo ci dice: la gioia, la felicità, il divertimento, quello è il bello della vita!». E «ignora, guarda da un'altra parte, quando ci sono problemi di malattia, problemi di dolore nella famiglia». Infatti «il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle». Invece «soltanto la persona che vede le cose come sono, e piange nel suo cuore, è felice e sarà consolata»: con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo.

«Beati i miti», ha continuato il Pontefice, è un'espressione forte, soprattutto «in questo mondo che dall'inizio è un mondo di guerre; un mondo dove dappertutto si litiga, dove dappertutto c'è l'odio». Eppure «Gesù dice: niente guerre, niente odio! Pace, mitezza!». Qualcuno potrebbe obiettare: «Se io sono così mite nella vita, penseranno che sono uno stolto». Forse è così, ha affermato il Papa, tuttavia lasciamo pure che gli altri «pensino questo: ma tu sei mite, perché con questa mitezza avrai in eredità la terra!».

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» è un'altra grande affermazione di Gesù rivolta a quanti «lottano per la giustizia, perché ci sia giustizia nel mondo». La realtà ci mostra, ha notato il vescovo di Roma, quanto sia «facile entrare nelle cricche della corruzione», far parte di «quella politica quotidiana del *do ut des*» dove «tutto è affari». E, ha aggiunto, «quanta gente soffre per queste ingiustizie!». Proprio davanti a questo «Gesù dice: sono beati quelli che lottano contro queste ingiustizie». Così, ha specificato il Papa, «vediamo proprio che è una dottrina controcorrente» rispetto a «quello che il mondo ci dice».

Ancora: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia». Si tratta, ha spiegato, di «quelli che perdonano, capiscono gli errori degli altri». Gesù «non dice: beati quelli che fanno la vendetta, che si vendicano», o che dicono «occhio per occhio, dente per dente», ma chiama beati «quelli che perdonano, i misericordiosi». E bisogna pur sempre pensare, ha ricordato, che «tutti noi siamo un esercito di perdonati! Tutti noi siamo stati perdonati! E per questo è beato colui che va per questa strada del perdono».

«Beati i puri di cuore», poi, è una frase di Gesù che si riferisce a quanti «hanno un cuore semplice, puro, senza sporcizie: un cuore che sa amare con quella purezza tanto bella». Quindi «beati gli operatori di pace» richiama le tante situazioni di guerra che si ripetono. Per noi, ha riconosciuto il Papa, «è tanto comune essere operatori di guerre o almeno operatori di malintesi». Accade «quando io sento una cosa da questo e vado da quello e la dico; e anche faccio una seconda edizione un po' allargata e la riporto». Insomma, è «il mondo delle chiacchiere», fatto da «gente che chiacchiera, che non fa pace», che è nemica della pace e non è certo beata.

Infine, proclamando «beati i perseguitati per la giustizia», Gesù ricorda «quanta gente è perseguitata» ed «è stata perseguitata semplicemente per avere lottato per la giustizia».

Dunque, ha puntualizzato il Pontefice, «questo è il programma di vita che ci propone Gesù». Un programma «tanto semplice ma tanto difficile» allo stesso tempo. «E se noi volessimo qualcosa di più — ha affermato — Gesù ci dà anche altre indicazioni», in particolare «quel protocollo sul quale noi saremo giudicati che si trova al capitolo 25 del Vangelo di Matteo: “Sono stato affamato e mi hai dato da mangiare; ero assetato e mi hai dato da bere; ero ammalato e mi hai visitato; ero in carcere e sei venuto a trovarmi”».

Ecco la strada, ha spiegato, per «vivere la vita cristiana a livello di santità». Del resto, ha aggiunto, «i santi non hanno fatto altro che» vivere le beatitudini e quel «protocollo del giudizio finale». Sono «poche parole, semplici parole, ma pratiche a tutti, perché il cristianesimo è una religione pratica», da praticare, da fare, non solo da pensare.

E pratica è anche la proposta conclusiva di Papa Francesco: «Oggi, se voi avete un po' di tempo a casa, prendete il Vangelo di Matteo, capitolo quinto, all'inizio ci sono queste beatitudini». E poi al «capitolo 25, ci sono le altre» parole di Gesù. «Vi farà bene — ha esortato — leggere una volta, due volte, tre volte questo che è il programma di santità».

## *Quando l'odio uccide*

*Giovedì, 12 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.133, Ven. 13/06/2014)

Per praticare la giustizia fino in fondo, vivendo il comandamento dell'amore, bisogna essere realisti, coerenti e riconoscersi figli dello stesso Padre, quindi fratelli. Sono i tre criteri pratici suggeriti da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 12 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel passo evangelico di Matteo (5, 20-26) proposto dalla liturgia, Gesù — ha spiegato il Pontefice — ci parla di «come dev'essere l'amore fra noi». Egli comincia il suo discorso «dicendo una cosa per capire bene come noi dobbiamo andare sulla strada dell'amore fraterno». Ecco le sue parole: «Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli».

Dunque, afferma Gesù, «dobbiamo essere giusti, dobbiamo amare il prossimo, che è il problema di oggi; ma non come questi dottori della legge che avevano una filosofia speciale», cioè dire bene «tutto quello che si deve fare» — ritenendosi «intelligenti» e «bravi» — ma «poi non farlo». Ed è per questo che, riguardo a loro, «Gesù dice: fate quello che dicono ma non quello che fanno». E lo dice «perché non erano coerenti».

Erano infatti persone che «sapevano che il primo comandamento era amare Dio; sapevano che il secondo è amare il prossimo». Però «avevano tante sfumature di idee, perché erano ideologi». E operavano tutta una serie di distinguo su ciò che significa «amare il prossimo». Finendo, quindi, per assumere «un atteggiamento che non era amore», ma piuttosto «indifferenza verso il prossimo». Ecco allora che Gesù raccomanda di superare questo modo di fare, che «non è giustizia ma è equilibrio sociale».

E per farlo, ha affermato il Papa, Gesù ci suggerisce «tre criteri». Il primo è proprio «un criterio di sano realismo». Dice infatti Gesù che «se tu hai qualcosa contro l'altro, e voi non potete sistemare» la questione e «cercare una soluzione», è opportuno trovare il modo «almeno di mettervi d'accordo». Soprattutto, raccomanda il Signore, «mettiti d'accordo col tuo avversario mentre sei in cammino». Forse «non sarà l'ideale, ma l'accordo è una cosa buona: è realismo!».

E a quanti obiettano che «gli accordi non durano» tanto che, come si suol dire, «si fanno per romperli», la risposta è che «lo sforzo di fare accordi» serve a «salvare tante cose: uno fa un passo, l'altro fa un altro passo» e «così almeno c'è la pace». Anche se, ha riconosciuto il Papa, forse è «una pace molto provvisoria» perché nasce da un accordo.

In sintesi, «Gesù è realista» quando afferma che «questa capacità di fare accordi tra noi significa anche superare la giustizia dei farisei e dei dottori della legge». È «il realismo della vita». Tanto che Gesù raccomanda espressamente di raggiungere «un accordo mentre siamo in cammino, proprio per fermare la lotta e l'odio tra noi. Invece noi tante volte vogliamo finire le cose, portarle al limite».

«Un secondo criterio che ci dà Gesù è il criterio della verità» ha spiegato il Pontefice. C'è, infatti, il comandamento di non uccidere; ma «anche sparlare dell'altro è uccidere, perché la radice è lo stesso odio: non hai il coraggio di ucciderlo o pensi che è troppo, ma lo uccidi in un'altra maniera, con le chiacchiere, con le calunnie, con la diffamazione».

Nel Vangelo di Matteo, le parole di Gesù a riguardo sono nette: «Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna». Perciò, ha spiegato il Papa, «quando sentiamo persone che si dicono tante cose brutte», bisogna sempre ricordare che dando dello «stupido» o del «pazzo» si uccide il fratello, perché l'insulto «ha una radice di odio». Esso infatti «nasce dalla stessa radice del crimine: è la stessa, l'odio!». Invece, ha proseguito, «cercare insulti è una abitudine molto comune fra noi». C'è «gente — ha notato — che per esprimere il suo odio contro un'altra persona ha una capacità impressionante». E non pensa quanto faccia male «sgridare e insultare».

Il terzo criterio che ci dà Gesù «è un criterio di filiazione». Noi, ha affermato il Pontefice, «non dobbiamo uccidere il fratello» proprio in quanto egli è nostro fratello: «abbiamo lo stesso padre». E, si legge nel Vangelo, «non posso andare dal padre se non sono in pace con il mio fratello». Dice infatti Gesù: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono». Dunque, raccomanda il Signore, «non parlare con il padre se non sei in pace con tuo fratello» o «almeno con un accordo».

Ecco, ha riepilogato il Papa, «i tre criteri: un criterio di realismo; un criterio di coerenza, cioè non ammazzare ma non insultare pure perché chi insulta ammazza, uccide; e un criterio di filiazione: non si può parlare col padre se non posso parlare col mio fratello». Sono i tre criteri per «superare la giustizia degli scribi e dei farisei».

Un «programma non facile», ha riconosciuto il vescovo di Roma, «ma è la via che Gesù ci indica per andare avanti». E in conclusione Papa Francesco ha chiesto al Signore proprio «la grazia di poter andare avanti in pace fra noi», magari anche «con gli accordi ma sempre con coerenza e con spirito di filiazione».

## *In una brezza leggera*

*Venerdì, 13 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.134, Sab. 14/06/2014)

Prima di affidarci una missione il Signore ci prepara, mettendoci alla prova con un processo di purificazione e di discernimento. È la storia del profeta Elia ad aver suggerito al Papa, durante la messa celebrata venerdì mattina 13 giugno nella cappella della Casa Santa Marta, la riflessione su questa regola fondamentale della vita cristiana.

«Nella prima lettura — ha detto il Pontefice riferendosi al passo tratto dal primo *libro dei Re* (19, 9.11-16) — abbiamo sentito la storia di Elia: come il Signore prepara un profeta, come lavora nel suo cuore perché quest'uomo sia fedele alla sua parola e faccia quello che lui vuole».

Il profeta Elia «era una persona forte, di grande fede. Aveva rimproverato al popolo di adorare Dio e adorare gli idoli: ma se adorava gli idoli, adorava male Dio! E se adorava Dio, adorava male agli idoli!». Per questo Elia diceva che il popolo zoppicava «con i due piedi», non aveva stabilità e non era saldo nella fede. Nella sua missione «è stato coraggioso» e, alla fine, ha lanciato una sfida ai sacerdoti di Baal, sul monte Carmelo, e li ha vinti. «E per finire la storia li ha uccisi tutti», mettendo così termine all'idolatria «in quella parte del popolo di Israele». Dunque Elia «era contento perché la forza del Signore era con lui».

Però, ha proseguito il Papa, «il giorno dopo, la regina Gezabele — era la moglie del re ma era lei che governava — lo ha minacciato e gli ha detto che lo avrebbe ucciso». Davanti a questa minaccia Elia «ha avuto tanta paura che si è depresso: se n'è andato e voleva morire». Proprio quel profeta che il giorno precedente «era stato tanto coraggioso e aveva vinto» contro i sacerdoti di Baal, «oggi è giù, non vuole mangiare e vuole morire, tanta era la depressione che aveva». E tutto questo, ha spiegato il Pontefice, «per la minaccia di una donna». Perciò «i quattrocento sacerdoti dell'idolo Baal non lo avevano spaventato, ma questa donna sì!».

È una storia che «ci fa vedere come il Signore prepara» alla missione. Infatti Elia «con quella depressione è andato nel deserto per morire e si è coricato aspettando la morte. Ma il Signore lo chiama» e lo invita a mangiare un po' di pane e a bere perché, gli dice, «tu devi ancora camminare tanto». E così Elia «mangia, beve, ma poi si corica un'altra volta per morire. E il Signore un'altra volta lo chiama: vai avanti, vai avanti!».

La questione è che Elia «non sapeva cosa fare, ma ha sentito che doveva salire sul monte per trovare Dio. È stato coraggioso ed è andato lì, con l'umiltà dell'obbedienza. Perché era obbediente». Pur in uno stato di sconforto e «con tanta paura», Elia «è salito sul monte per aspettare il messaggio di Dio, la rivelazione di Dio: pregava, perché era bravo, ma non sapeva cosa sarebbe successo. Non lo sapeva, era lì e aspettava il Signore».

Si legge nell'Antico testamento: «Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento». Elia, ha commentato il Papa, si «accorse che il Signore non era lì». Prosegue la Scrittura: «Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto». Dunque, ha continuato il

Pontefice, Elia «ha saputo discernere che il Signore non era nel terremoto e non era nel vento». E ancora, racconta il primo Libro dei Re: «Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera». Ed ecco che «come l'udì, Elia si è accorto» che «era il Signore che passava, si coprì il volto con il mantello e adorò il Signore».

Infatti, ha affermato il vescovo di Roma, «il Signore non era nel vento, nel terremoto o nel fuoco, ma era in quel sussurro di una brezza leggera: nella pace». O «come dice proprio l'originale, un'espressione bellissima: il Signore era in un filo di silenzio sonoro».

Elia, dunque, «sa discernere dov'è il Signore e il Signore lo prepara con il dono del discernimento». Poi gli affida la sua missione: «Hai fatto la prova, ti sei messo alla prova della depressione», dello stare giù, «della fame; sei stato messo alla prova del discernimento» ma adesso — si legge nella Scrittura — «ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco, finché giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Elisèo».

Proprio questa è la missione che attende Elia, ha spiegato il Papa. E il Signore gli ha fatto fare quel lungo percorso per prepararlo alla missione. Forse, si potrebbe obiettare, sarebbe stato «molto più facile dire: tu sei stato tanto coraggioso da uccidere quei quattrocento, adesso vai e ungi questo!». Invece «il Signore prepara l'anima, prepara il cuore e lo prepara nella prova, lo prepara nell'obbedienza, lo prepara nella perseveranza».

E «così è la vita cristiana», ha puntualizzato il Pontefice. Infatti «quando il Signore vuole darci una missione, vuole darci un lavoro, ci prepara per farlo bene», proprio «come ha preparato Elia». Ciò che è importante «non è che lui abbia incontrato il Signore» ma «tutto il percorso per arrivare alla missione che il Signore affida». E proprio «questa è la differenza fra la missione apostolica che il Signore ci dà e un compito umano, onesto, buono». Dunque «quando il Signore dà una missione, fa sempre entrare noi in un processo di purificazione, un processo di discernimento, un processo di obbedienza, un processo di preghiera». Così, ha ribadito, «è la vita cristiana», cioè «la fedeltà a questo processo, a lasciarci condurre dal Signore».

Dalla vicenda di Elia scaturisce un grande insegnamento. Il profeta «ha avuto paura, e questo è tanto umano», perché Gezabele «era una regina cattiva che ammazzava i suoi nemici». Elia «ha paura, ma il Signore è più potente» e gli fa comprendere di aver «bisogno dell'aiuto del Signore nella preparazione alla missione». Così Elia «cammina, obbedisce, soffre, discerne, prega e trova il Signore». Papa Francesco ha concluso con una preghiera: «Il Signore ci dia la grazia di lasciarci preparare tutti i giorni nel cammino della nostra vita, perché possiamo testimoniare la salvezza di Gesù».

## *Quando pagano i poveri*

*Lunedì, 16 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.136, Mart. 17/06/2014)

Sono sempre i poveri a pagare il prezzo della corruzione. Di ogni corruzione: quella dei politici e degli imprenditori, ma anche quella degli ecclesiastici che trascurano il loro «dovere pastorale» per coltivare il «potere». Papa Francesco è tornato a denunciare con parole forti «il peccato della corruzione», nel quale cadono «tante persone che hanno potere, potere materiale o potere politico o potere spirituale». E durante la messa celebrata lunedì mattina, 16 giugno, a Santa Marta, ha invitato a pregare in particolare per «quelli — tanti, tanti — che pagano la corruzione, che pagano la vita dei corrotti, questi martiri della corruzione politica, della corruzione economica e della corruzione ecclesiastica».

Prendendo spunto dal passo del primo libro dei Re (21, 1-16) proclamato durante la liturgia, il Pontefice ha ricordato la storia di Nabot di Izreël, il quale si rifiuta di cedere al re Acab la sua vigna, ereditata dal padre, e per questo, su istigazione della regina Gezabèle, viene lapidato. «Un brano molto triste della Bibbia» ha commentato il vescovo di Roma, notando che il racconto segue la stessa struttura di quello del processo di Gesù o del martirio di Stefano, e richiamando in proposito una frase del Vangelo di Marco (10, 42): «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono».

«Questo Nabot — ha sottolineato il Papa — sembra un martire, un martire di quel re, che governa tiranneggiando e opprimendo». Per impadronirsi della vigna, Acab al principio fa a Nabot una proposta onesta: «Ma io te la compro, te la cambio per un'altra». Poi però, di fronte al rifiuto dell'uomo di privarsi dell'«eredità dei suoi padri», se ne va a casa «amareggiato, sdegnato», comportandosi quasi come un «bambino capriccioso» che fa «le bizzze». È a questo punto che sua moglie Gezabèle — «la stessa che aveva minacciato di morte il profeta Elia, dopo che lui aveva ucciso i sacerdoti di Baal» — organizza un processo farsa con falsi testimoni e fa uccidere Nabot, consentendo al marito di prendere possesso della vigna. E Acab lo fa, ha fatto notare il Pontefice, «tranquillo, come se niente fosse accaduto».

Si tratta di una storia, ha ammonito Francesco, che «si ripete continuamente in tante persone che hanno potere, potere materiale o potere politico o potere spirituale. Ma questo è un peccato: è il peccato della corruzione». E come si corrompe una persona? «Si corrompe — ha detto il Papa — sulla strada della propria sicurezza. Primo, il benessere, i soldi, poi il potere, la vanità, l'orgoglio, e di là tutto: anche uccidere».

«Sui giornali — ha osservato il vescovo di Roma — noi leggiamo tante volte: è stato portato in tribunale quel politico che si è arricchito magicamente. È stato in tribunale, è stato portato in tribunale quel capo di azienda che magicamente si è arricchito, cioè sfruttando i suoi operai; si parla troppo di un prelado che si è arricchito troppo e ha lasciato il suo dovere pastorale per curare il suo potere». Dunque, ci sono «i corrotti politici, i corrotti degli affari e i corrotti ecclesiastici». E ce ne sono «dappertutto». Perché la corruzione, ha spiegato il Pontefice, «è proprio il peccato a portata di mano, che ha quella persona che ha autorità sugli altri, sia economica, sia politica, sia ecclesiastica. Tutti siamo tentati di corruzione. È un peccato a portata di mano».

Del resto, ha aggiunto, «quando uno ha autorità si sente potente, si sente quasi Dio». La corruzione quindi «è una tentazione di ogni giorno», nella quale può cadere «un politico, un imprenditore, un prelato».

Ma — si è chiesto Francesco — «chi paga la corruzione?». Certamente non la paga chi «porta la tangente»: egli infatti rappresenta solo «l'intermediario». In realtà, ha constatato il Pontefice, «la corruzione la paga il povero!». Non a caso la corruzione del re Acab «l'ha pagata Nabot, il povero uomo fedele alla sua tradizione, fedele ai suoi valori, fedele all'eredità ricevuta da suo padre».

«Se parliamo dei corrotti politici o dei corrotti economici, chi paga questo?» si è domandato ancora il Papa. «Pagano — ha detto — gli ospedali senza medicine, gli ammalati che non hanno cura, i bambini senza educazione. Loro sono i moderni Nabot, che pagano la corruzione dei grandi». E, ha continuato, «chi paga la corruzione di un prelato? La pagano i bambini, che non sanno farsi il segno della croce, che non sanno la catechesi, che non sono curati; la pagano gli ammalati che non sono visitati; la pagano i carcerati, che non hanno attenzioni spirituali». In definitiva, a pagare la corruzione sono sempre i poveri: i «poveri materiali» e i «poveri spirituali».

«Tra voi però non è così» dice in proposito Gesù ai discepoli, esortando chi «ha potere» a diventare «il servitore». E in effetti, ha ricordato Francesco, «l'unica strada per uscire dalla corruzione, l'unica strada per vincere la tentazione, il peccato della corruzione, è il servizio. Perché la corruzione viene dall'orgoglio, dalla superbia, e il servizio ti umilia: è proprio la carità umile per aiutare gli altri».

In conclusione il vescovo di Roma ha rimarcato il valore della testimonianza di Nabot, il quale «non ha voluto vendere l'eredità dei suoi padri, dei suoi antenati, i valori»: una testimonianza tanto più significativa se si pensa che spesso, «quando c'è corruzione», anche il povero rischia di perdere «i valori, perché vengono imposte abitudini, leggi, che vanno contro i valori ricevuti dai nostri antenati». Da qui l'invito a pregare per i tanti «martiri della corruzione», perché «il Signore ci avvicini a loro» e dia a questi poveri la «forza per andare avanti» nella loro testimonianza.



## *Peccatori con i guanti bianchi*

*Martedì, 17 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.137, Merc. 18/06/2014)

La porta di uscita dalla corruzione è la richiesta di perdono, il pentimento. Lo ha sottolineato Papa Francesco stamattina, martedì 17 giugno, tornando ad affrontare il tema della corruzione durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta. «Quando noi leggiamo sui giornali — ha detto in proposito — che questo è corrotto, che quell'altro è un corrotto, che ha fatto reato di corruzione e che la tangente va di qua e di là, e anche tante cose di alcuni prelati», è «nostro dovere di cristiani chiedere perdono per loro», domandare al Signore che «dia loro la grazia di pentirsi, che non muoiano con il cuore corrotto». Dunque «condannare i corrotti, sì; chiedere la grazia di non diventare corrotti, sì»; ma «anche pregare per la loro conversione!».

Il brano biblico proposto dalla liturgia che ha ispirato la riflessione del Pontefice è quello del martirio di Nabot, tratto dal primo libro dei Re (21, 17-29). In esso Francesco ha individuato tre aspetti «che farà bene meditare»: la definizione della corruzione, il destino dei corrotti e la possibilità che questi ultimi hanno di salvarsi.

Riguardo al primo, è lo stesso profeta Elia, protagonista del racconto, a dire «chiaramente cosa fa il corrotto» rivolgendosi al re Acab, responsabile della lapidazione di Nabot che si rifiutava di vendergli una vigna: «Hai assassinato e ora usurpi... Ti sei venduto!». Infatti, ha commentato il vescovo di Roma, «il corrotto, quando entra in questa strada della corruzione, oggi fa una cosa, domani un'altra. Toglie la vita, usurpa e si vende, continuamente». In pratica, ha aggiunto ricorrendo a un'immagine evocativa, «è come se lasciasse di essere una persona e diventasse una merce». Anzi, il corrotto «è proprio una merce! Compra e vende: “Quest'uomo, sì, costa tanto: tu puoi comprarlo e puoi venderlo!”. Questa è la definizione: è una merce!».

Quanto al secondo aspetto — cosa farà il Signore con i corrotti — il Papa ha anzitutto ricordato le tre categorie indicate nell'omelia del giorno precedente: «il corrotto politico, il corrotto affarista e il corrotto ecclesiastico», spiegando che «tutti e tre facevano del male agli innocenti, ai poveri, perché sono i poveri che pagano la festa dei corrotti! Il conto va a loro». Quindi, tornando alla questione del destino dei corrotti, ha evidenziato che è il Signore stesso a dire nella lettura odierna «chiaramente cosa farà: “Io farò venire su di te una sciagura e ti spazzerò via. Sterminerò ad Acab ogni maschio, schiavo o libero in Israele... Perché tu mi ha irritato e hai fatto peccare Israele!». Infatti «il corrotto irrita Dio e fa peccare il popolo». Per questo il Signore ricorre a espressioni forti nei confronti di Acab, archetipo di tutti i corrotti, quando Elia gli profetizza che «nel luogo ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue!». Non a caso, ha proseguito il Papa, «Maria, quando legge nel suo canto di lode la storia di salvezza, dice che il Signore disperde i potenti e rovescia i superbi». E il motivo lo ha spiegato Gesù stesso: «Ognuno di voi o qualcuno di voi che dà scandalo, sarebbe stato meglio per lui che lo buttassero in mare». Proprio così: «il corrotto scandalizza, scandalizza la società, scandalizza il popolo di Dio». E allora «il Signore è un po' arrabbiato con i corrotti, perché scandalizzano, perché sfruttano quelli che non possono difendersi, schiavizzano». Come Acab, dunque, «il corrotto si vende per fare il male, ma lui non sa: lui crede che si vende per avere più soldi, più potere. Ma si vende per fare il male, per uccidere».

Certo, ha precisato Papa Francesco, «quando noi diciamo: “Quest’uomo è un corrotto; questa donna è una corrotta...”», dovremmo fermarci un po’ a riflettere, chiedendoci se abbiamo le prove di quanto affermiamo. Perché, ha spiegato, «dire a una persona che è un corrotto o una corrotta, è dire questo; è dire che è condannata; è dire che il Signore l’ha cacciata via». Ed essendo traditori, gente che ruba e che uccide, essi rischiano di incorrere nella «maledizione di Dio, perché hanno sfruttato gli innocenti, coloro che non possono difendersi; e lo hanno fatto con i guanti bianchi, da lontano, senza sporcarsi le mani».

In ogni caso, esiste «una porta d’uscita per i corrotti». È la stessa lettura a proporla: «Quando sentì tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò. Si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. Cominciò a fare penitenza». Il Pontefice ha paragonato l’esperienza di Acab a quella di «quell’uomo tanto buono, ma che era caduto in corruzione: il santo Davide. “Ho peccato!”. E piangeva e faceva penitenza; si pentiva». Dunque «chiedere perdono» è «la porta di uscita per i corrotti, per i corrotti politici, per i corrotti affaristi e per i corrotti ecclesiastici». Infatti «al Signore piace questo»: perdona, ma lo fa «quando i corrotti fanno quello che ha fatto Zaccheo: “Ho rubato, Signore. Darò quattro volte quello che ho rubato!”». Da qui l’invito conclusivo a pregare per tutti i corrotti, chiedendo perdono per loro affinché ottengano «la grazia di pentirsi».

## *Caccia al tesoro*

*Venerdì, 20 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.139, Sab. 21/06/2014)

«Soldi, vanità e potere» non rendono felice l'uomo. I veri tesori, le ricchezze che contano, sono «l'amore, la pazienza, il servizio agli altri e l'adorazione di Dio». È questo il messaggio che Papa Francesco ha proposto nella messa celebrata venerdì mattina, 20 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

Cuore della meditazione del Pontefice sono state le parole di Gesù riportate dal Vangelo di Matteo (6, 19-23): «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore». Insomma, è stato il commento del Papa, «il consiglio di Gesù è semplice: non accumulate per voi tesori sulla terra! È un consiglio di prudenza». Tanto che Gesù aggiunge: «Guarda, questo non serve a niente, non perdere tempo!».

Sono tre, in particolare, i tesori dai quali Gesù mette in guardia a più riprese. «Il primo tesoro è l'oro, i soldi, le ricchezze» ha spiegato il vescovo di Roma. E infatti «non sei sicuro con questo» tesoro, «perché forse te lo ruberanno. Non sei sicuro con gli investimenti: forse crolla la Borsa e tu rimani senza niente!». E «poi dimmi: un euro in più ti fa più felice o no?». Dunque, ha proseguito il Pontefice, «le ricchezze sono un tesoro pericoloso». Certo, possono anche servire «per fare tante cose buone», per esempio «per portare avanti la famiglia». Ma, ha avvertito, «se tu le accumuli come un tesoro, ti rubano l'anima». Per questo «Gesù nel Vangelo torna su questo argomento, sulle ricchezze, sul pericolo delle ricchezze, sul mettere le speranze nelle ricchezze». E dice di stare attenti perché è un tesoro «che non serve».

Il secondo tesoro di cui parla il Signore «è la vanità», cioè cercare di «avere un prestigio, di farsi vedere». Gesù condanna sempre questo atteggiamento: «Pensiamo a cosa dice ai dottori della legge quando digiunano, quando danno l'elemosina, quando pregano per farsi vedere». Del resto, anche «la vanità non serve, finisce. La bellezza finisce». Su questo concetto il Pontefice ha citato un'espressione — definita «un po' forte» — di san Bernardo, secondo cui «la tua bellezza finirà per essere pasto dei vermi».

L'orgoglio, il potere, «è il terzo tesoro» che Gesù indica come inutile e pericoloso. Una realtà evidenziata nella prima lettura della liturgia tratta dal secondo libro dei Re (11, 1-4.9-18.20), dove si legge la storia della «crudele regina Atalia: il suo grande potere durò sette anni, poi è stata uccisa». Insomma «tu sei lì e domani sei caduto», perché «il potere finisce: quanti grandi, orgogliosi, uomini e donne di potere hanno finito nell'anonimato, nella miseria o in prigione...».

Ecco, allora, l'essenza dell'insegnamento di Gesù: «Non accumulate! Non accumulate soldi, non accumulate vanità, non accumulate orgoglio, potere! Questi tesori non servono!». Piuttosto sono altri i tesori da accumulare, ha affermato il Pontefice. Infatti «c'è un lavoro di accumulare tesori che è buono». Lo dice Gesù nella stessa pagina evangelica: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore». Questo è proprio «il messaggio di Gesù: avere un cuore libero». Invece «se il tuo tesoro è

nelle ricchezze, nella vanità, nel potere, nell'orgoglio, il tuo cuore sarà incatenato lì, il tuo cuore sarà schiavo delle ricchezze, della vanità, dell'orgoglio».

In questa prospettiva Papa Francesco ha esortato appunto ad avere «un cuore libero», proprio perché espressamente «Gesù ci parla della libertà del cuore». E «un cuore libero si può avere soltanto con i tesori del cielo: l'amore, la pazienza, il servizio agli altri, l'adorazione a Dio». Queste «sono le vere ricchezze che non vengono rubate». Le altre ricchezze — soldi, vanità, potere — «appesantiscono il cuore, lo incatenano, non gli danno la libertà».

Bisogna dunque puntare ad accumulare le vere ricchezze, quelle che «liberano il cuore» e ti rendono «un uomo e una donna con quella libertà dei figli di Dio». Si legge in proposito nel Vangelo che «se il tuo cuore è schiavo, non sarà luminoso il tuo occhio, il tuo cuore». Infatti, ha sottolineato Papa Francesco, «un cuore schiavo non è un cuore luminoso: sarà tenebroso!». Perciò «se noi accumuliamo tesori della terra, accumuliamo tenebre che non servono, non ci danno la gioia. Ma soprattutto non ci danno la libertà».

Invece, ha rimarcato il vescovo di Roma, «un cuore libero è un cuore luminoso, che illumina gli altri, che fa vedere la strada che porta a Dio». È «un cuore luminoso, che non è incatenato, è un cuore che va avanti e che anche invecchia bene, perché invecchia come il buon vino: quando il buon vino invecchia è un bel vino invecchiato!». Viceversa, ha aggiunto, «il cuore che non è luminoso è come il vino non buono: passa il tempo e si guasta di più e diventa aceto».

Il Pontefice ha concluso invitando a pregare il Signore perché «ci dia questa prudenza spirituale per capire bene dove è il mio cuore, a che tesoro è attaccato il mio cuore». E «ci dia anche la forza di “scatenarlo”, se è incatenato, perché divenga libero, divenga luminoso e ci dia questa bella felicità dei figli di Dio, la vera libertà».

## *Nessuno può giudicare*

*Lunedì, 23 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.141, Mart. 24/06/2014)

Chi giudica si mette al posto di Dio e così facendo va incontro a una sconfitta certa nella vita perché verrà ripagato con la stessa moneta. E vivrà nella confusione, scambiando la “pagliuzza” nell’occhio del fratello con la “trave” che gli impedisce la vista. È un invito a difendere gli altri e non a giudicarli quello rilanciato dal Papa nella messa celebrata lunedì mattina, 23 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il passo evangelico della liturgia (*Matteo*, 7, 1-5), ha fatto subito notare il Pontefice, presenta proprio Gesù che «cerca di convincerci a non giudicare»: un comandamento che «ripete tante volte». Infatti «giudicare gli altri ci porta all’ipocrisia». E Gesù definisce proprio «ipocriti» coloro che si mettono a giudicare. Perché, ha spiegato il Papa, «la persona che giudica sbaglia, si confonde e diventa sconfitta».

Chi giudica «sbaglia sempre». E sbaglia, ha affermato, «perché prende il posto di Dio, che è l’unico giudice: prende proprio quel posto e sbaglia posto!». In pratica crede di avere «la potestà di giudicare tutto: le persone, la vita, tutto». E «con la capacità di giudicare» ritiene di avere «anche la capacità di condannare».

Il Vangelo riferisce che «giudicare gli altri era uno degli atteggiamenti di quei dottori della legge ai quali Gesù diceva “ipocriti”». Si tratta di persone che «giudicavano tutto». Però la cosa più «grave» è che, così facendo, «occupano il posto di Dio, che è l’unico giudice». E «Dio, per giudicare, si prende tempo, aspetta». Invece questi uomini «lo fanno subito: per questo chi giudica sbaglia, semplicemente perché prende un posto che non è per lui».

Ma, ha precisato il Papa, «non solo sbaglia; anche si confonde». Ed «è tanto ossessionato da quello che vuole giudicare, da quella persona — tanto, tanto ossessionato! — che quella pagliuzza non lo lascia dormire». E ripete: «Ma io voglio toglierti quella pagliuzza!». Senza però accorgersi «della trave che lui ha» nel proprio occhio. In questo senso si «confonde» e «crede che la trave sia quella pagliuzza». Dunque chi giudica è un uomo che «confonde la realtà», è un illuso.

Non solo. Per il Pontefice colui che giudica «diventa uno sconfitto» e non può che finire male, «perché la stessa misura sarà usata per giudicare lui», come dice Gesù nel Vangelo di Matteo. Dunque «il giuditore superbo e sufficiente che sbaglia posto, perché prende il posto di Dio, scommette su una sconfitta». E qual è la sconfitta? «Quella di essere giudicato con la misura con la quale lui giudica» ha rimarcato il vescovo di Roma. Perché «l’unico che giudica è Dio e quelli ai quali Dio dà la potestà di farlo. Gli altri non hanno diritto di giudicare: per questo c’è la confusione, per questo c’è la sconfitta».

Oltretutto, ha proseguito il Papa, «anche la sconfitta va oltre, perché chi giudica accusa sempre». Nel «giudizio contro gli altri — l’esempio che dà il Signore è “la pagliuzza nel tuo occhio” — c’è un’accusa» sempre. Esattamente l’opposto di quello che «Gesù fa davanti al Padre». Infatti Gesù

«mai accusa» ma, al contrario, difende. Egli «è il primo Paraclito. Poi ci invia il secondo, che è lo Spirito». Gesù è «il difensore: è davanti al Padre per difenderci dalle accuse».

Ma se c'è un difensore, c'è anche un accusatore. «Nella Bibbia — ha spiegato il Pontefice — l'accusatore si chiama demonio, satana». Gesù «giudicherà alla fine del mondo, ma nel frattempo intercede, difende». Giovanni, ha notato il Papa, «lo dice tanto bene nel suo Vangelo: non peccate, per favore, ma se qualcuno pecca, pensi che abbiamo un avvocato che ci difende davanti al Padre».

Così, ha affermato, «se noi vogliamo andare sulla strada di Gesù, più che accusatori dobbiamo essere difensori degli altri davanti al Padre». Da qui l'invito a difendere chi subisce «una cosa brutta»: senza pensarci su troppo, ha raccomandato, «vai a pregare e difendilo davanti al Padre, come fa Gesù. Prega per lui».

Ma soprattutto, ha ripetuto il Papa, «non giudicare, perché se lo fai, quando tu farai una cosa brutta, sarai giudicato!». È una verità, ha suggerito, che è bene ricordare «nella vita di tutti i giorni, quando ci viene la voglia di giudicare gli altri, di sparlare degli altri, che è una forma di giudicare».

Insomma, ha riaffermato il Pontefice, «chi giudica sbaglia posto, si confonde e diventa sconfitto». E così facendo «non imita Gesù, che sempre difende davanti al Padre: è avvocato difensore». Colui che giudica, piuttosto, «è un imitatore del principe di questo mondo, che va sempre dietro le persone per accusarle davanti al Padre».

Papa Francesco ha concluso pregando il Signore perché «ci dia la grazia di imitare Gesù intercessore, difensore, avvocato nostro e degli altri». E di «non imitare l'altro, che alla fine ci distruggerà».

## *Cristiani che sanno abbassarsi*

*Martedì, 24 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.142, Merc. 25/06/2014)

Preparare, discernere, diminuire. In questi tre verbi è racchiusa l'esperienza spirituale di san Giovanni Battista, colui che ha preceduto la venuta del Messia «predicando il battesimo di conversione» al popolo di Israele. E Papa Francesco, durante la messa celebrata a Santa Marta nella mattina di martedì 24 giugno, solennità della Natività del Precursore, ha voluto riproporre questo trinomio come paradigma della vocazione di ogni cristiano, racchiudendolo in tre espressioni riferite all'atteggiamento del Battista nei confronti di Gesù: «Dopo di me, davanti a me, lontano da me».

Giovanni ha lavorato anzitutto per «preparare, senza prendere niente per sé». Egli, ha ricordato il Pontefice, «era un uomo importante: la gente lo cercava, lo seguiva», perché le sue parole «erano forti» come «spada affilata», secondo l'espressione di Isaia (49, 2). Il Battista «arrivava al cuore» della gente. E se «forse ha avuto la tentazione di credere che fosse importante, non vi è caduto», come dimostra la risposta data ai dottori che gli chiedevano se fosse il Messia: «Sono voce, soltanto voce — ha detto — di uno che grida nel deserto. Io sono soltanto voce, ma sono venuto a preparare la strada al Signore». Il suo primo compito, dunque, è «preparare il cuore del popolo per l'incontro con il Signore».

Ma chi è il Signore? Nella risposta a questo interrogativo c'è «la seconda vocazione di Giovanni: discernere, tra tanta gente buona, chi fosse il Signore». E «lo Spirito — ha osservato il Papa — gli ha rivelato questo». Cosicché «lui ha avuto il coraggio di dire: “È questo. Questo è l'agnello di Dio, quello che toglie i peccati dal mondo”». Mentre «nella preparazione Giovanni diceva: “Dietro di me viene uno...”», nel discernimento, che sa discernere e segnare il Signore, dice: “Davanti a me... è questo”».

Qui si inserisce «la terza vocazioni di Giovanni: diminuire». Perché proprio «da quel momento — ha ricordato il vescovo di Roma — la sua vita incominciò ad abbassarsi, a diminuire perché crescesse il Signore, fino ad annientare se stesso». È stata questa, ha fatto notare Papa Francesco, «la tappa più difficile di Giovanni, perché il Signore aveva uno stile che lui non aveva immaginato, a tal punto che nel carcere», dove era stato rinchiuso da Erode Antipa, «ha sofferto non solo il buio della cella, ma il buio del suo cuore». È stato assalito dai dubbi: «Ma sarà questo? Non avrò sbagliato?». Tanto che, ha ricordato il Pontefice, chiede ai discepoli di andare da Gesù per domandargli: «Ma sei tu davvero o dobbiamo aspettare un altro?».

«L'umiliazione di Giovanni — ha sottolineato il vescovo di Roma — è doppia: l'umiliazione della sua morte, come prezzo di un capriccio», ma anche l'umiliazione di non poter scorgere «la storia di salvezza: l'umiliazione del buio dell'anima». Quest'uomo che «aveva annunciato il Signore dietro di lui», che «lo aveva visto davanti a lui», che «ha saputo aspettarlo, che ha saputo discernere», ora «vede Gesù lontano. Quella promessa si è allontanata. E finisce solo, nel buio, nell'umiliazione». Non perché amasse la sofferenza, ma «perché si è annientato tanto perché il Signore crescesse». È finito «umiliato, ma con il cuore in pace».

«È bello — ha affermato in conclusione Francesco — pensare la vocazione del cristiano così». Infatti «un cristiano non annunzia se stesso, annunzia un altro, prepara il cammino a un altro: al Signore». Inoltre «deve sapere discernere, deve conoscere come discernere la verità da quello che sembra verità e non è: uomo di discernimento». E infine «dev'essere un uomo che sappia abbassarsi perché il Signore cresca, nel cuore e nell'anima degli altri».



## *Quelli che parlano senza autorità*

*Giovedì, 26 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.144, Ven. 27/06/2014)

La gente ha bisogno del «buon pastore» che sa capire e arrivare al cuore. Proprio come Gesù. Ed è lui che dobbiamo seguire da vicino, senza farci influenzare da coloro che «parlano di cose astratte o casistiche morali», da quanti «senza la fede negoziano tutto con i poteri politici ed economici», dai «rivoluzionari» che vogliono intraprendere «guerre cosiddette di liberazione» politica o dai «contemplativi lontani dal popolo».

È proprio da questi quattro atteggiamenti che Papa Francesco ha messo in guardia durante la messa celebrata giovedì 26 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta. Anzitutto il Pontefice ha posto in risalto come fosse davvero tanta la gente che seguiva Gesù: «Pensiamo al giorno della moltiplicazione dei pani, ce ne erano più di cinquemila». Era gente che seguiva Gesù da vicino, «per le strade». E lo seguivano, spiega il Vangelo, «perché le parole di Gesù davano stupore al loro cuore: lo stupore di trovare qualcosa di buono, grande». Gesù «infatti insegnava loro come uno che ha autorità, non come i loro scribi». Uno stupore raccontato dal passo evangelico di Matteo proposto dalla liturgia (7, 21-29).

«Il popolo — ha affermato il Pontefice — aveva bisogno di insegnanti, di predicatori, di dottori con autorità». E coloro che «non avevano autorità» parlavano, ma le loro parole non raggiungevano il popolo, «erano lontani dal popolo». Invece la novità era che «Gesù parlava un linguaggio che arrivava al cuore del popolo, era una risposta alle loro domande».

Papa Francesco ha voluto soffermarsi proprio su «questi scribi, che in quel tempo parlavano al popolo» ma «il loro messaggio non arrivava al cuore del popolo e il popolo li sentiva e se ne andava». E ne ha indicato quattro categorie.

Sicuramente «il gruppo più conosciuto era quello dei farisei» ha detto, sottolineando però che «c'erano anche farisei buoni». Ma «Gesù, quando si riferisce ai farisei, parla dei farisei cattivi, non dei buoni». Erano persone che «facevano del culto di Dio, della religione, una collana di comandamenti» e da dieci «ne facevano più di trecento!». In sintesi «caricavano sulle spalle del popolo questo peso: “Tu devi fare questo! Tu devi!”». Riducevano a casistica la fede nel Dio vivo, finendo così nelle «contraddizioni della casistica più crudele». E da parte sua, ha notato il Papa, «il popolo li rispettava, perché il popolo è rispettoso, ma non ascoltava questi predicatori casistici».

Un altro gruppo, ha proseguito il Pontefice, «era quello dei sadducei: questi non avevano fede, avevano perso la fede». E così «il loro mestiere religioso lo facevano sulla strada degli accordi con i poteri: i poteri politici, i poteri economici». In poche parole, «erano uomini di potere e negoziavano con tutti». Ma «il popolo non seguiva» neppure loro.

«Un terzo gruppo — ha spiegato ancora — era quello dei rivoluzionari» che in quel tempo si chiamavano spesso zeloti. Erano «quelli che volevano fare la rivoluzione per liberare il popolo di Israele dall'occupazione romana». Così «li c'erano anche i guerriglieri», ma «il popolo ha

buonsenso e sa distinguere quando la frutta è matura e quando non lo è». E per questo «non li seguiva».

Infine, ha affermato il Papa, «il quarto gruppo» era composto da brava gente: gli esseni. «Erano monaci — ha detto — gente buona che consacrava la vita a Dio: faceva la contemplazione e la preghiera nei monasteri». Ma «loro erano lontani dal popolo e il popolo non poteva seguirli».

Dunque, ha riepilogato il Pontefice, «queste erano le voci che arrivavano al popolo». Eppure «nessuna di queste voci aveva la forza di riscaldare il cuore del popolo». Gesù, invece, ci riusciva. E per questo «le folle erano stupite: sentivano Gesù e il cuore era caldo», perché il suo messaggio «arrivava al cuore» ed egli «insegnava come uno che ha autorità». Infatti, ha proseguito, «Gesù si avvicinava al popolo; Gesù guariva il cuore del popolo; Gesù capiva le difficoltà del popolo; Gesù non aveva vergogna di parlare con i peccatori, andava a trovarli; Gesù sentiva gioia, gli faceva piacere andare con il suo popolo». Ed è lui stesso a spiegare «perché», ha precisato il Papa citando le parole del Vangelo di Giovanni: «Io sono il buon pastore. Le pecorelle sentono la mia voce e mi seguono».

È esattamente «per questo che il popolo seguiva Gesù: perché era il buon pastore». Certamente, ha rilevato il vescovo di Roma, «non era né un fariseo casistico moralista; né un sadduceo che faceva gli affari politici con i potenti; né un guerrigliero che cercava la liberazione politica del suo popolo; né un contemplativo del monastero. Era un pastore». Egli, ha aggiunto il Pontefice, «parlava la lingua del suo popolo, si faceva capire, diceva la verità, le cose di Dio: non negoziava mai le cose di Dio. Ma le diceva in tal modo che il popolo amava le cose di Dio. Per questo lo seguiva».

Un altro punto centrale messo in risalto dal Papa è che «Gesù mai si allontana dal popolo e mai si allontana da suo Padre: era uno con il Padre». È così che «aveva questa autorità e per questo il popolo lo seguiva».

Proprio «contemplando Gesù buon pastore» è opportuno, ha proseguito il Pontefice, fare un esame di coscienza: «A me chi piace seguire? Quelli che mi parlano di cose astratte o di casistiche morali? Quelli che si dicono del popolo di Dio, ma non hanno fede e negoziano tutto con i poteri politici ed economici? Quelli che vogliono sempre fare cose strane, cose distruttive, guerre cosiddette di liberazione, ma che alla fine non sono le strade del Signore? O un contemplativo lontano?».

Ecco allora la domanda chiave da porre a stessi: «A me chi piace seguire? Chi m'influenza?». Una domanda, ha concluso Francesco, che deve spingerci a chiedere «a Dio, il Padre, che ci faccia arrivare vicino a Gesù, per seguire Gesù, per essere stupiti di quello che Gesù ci dice».

## *La ninnananna di Dio*

*Venerdì, 27 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.145, Sab. 28/06/2014)

Abbiamo un Dio «innamorato di noi», che ci accarezza teneramente e ci canta la ninnananna proprio come fa un papà con il suo bambino. Non solo: lui ci cerca per primo, ci aspetta e ci insegna a essere «piccoli», perché «l'amore è più nel dare che nel ricevere» ed è «più nelle opere che nelle parole». È quanto ha ricordato Papa Francesco durante la messa celebrata nella mattina di venerdì 27 giugno — giorno in cui ricorre la festa del Sacro Cuore di Gesù — nella cappella della Casa Santa Marta.

La meditazione del Papa ha preso spunto dalla preghiera colletta recitata durante la liturgia, nella quale, ha detto, «abbiamo ringraziato il Signore perché ci dà la grazia, la gioia di celebrare nel cuore del suo Figlio le grandi opere del suo amore».

E «amore», appunto, è la parola chiave scelta dal vescovo di Roma per esprimere il significato profondo della ricorrenza del Sacro Cuore. Perché, ha fatto notare, «oggi è la festa dell'amore di Dio, di Gesù Cristo: è l'amore di Dio per noi e amore di Dio in noi». Una festa, ha aggiunto, che «noi celebriamo con gioia».

Due, in particolare, sono «i tratti dell'amore» secondo il Pontefice. Il primo è racchiuso nell'affermazione che «l'amore è più nel dare che nel ricevere»; il secondo in quella che «l'amore è più nelle opere che nelle parole».

«Quando diciamo che è più nel dare che nel ricevere — ha spiegato Papa Francesco — è perché l'amore sempre si comunica, sempre comunica, e viene ricevuto dall'amato». E «quando diciamo che è più nelle opere che nelle parole», ha aggiunto, è perché «l'amore sempre dà vita, fa crescere».

Il Pontefice ha quindi tratteggiato le caratteristiche fondamentali dell'amore di Dio verso gli uomini. E ha riproposto così alcuni passi delle letture della liturgia del giorno, che, ha fatto notare, «due volte ci parla dei piccoli». Infatti, nella prima lettura, tratta dal libro del Deuteronomio (7, 6-11), «Mosè spiega perché il popolo è stato eletto e dice: perché siete il più piccolo di tutti i popoli». Poi, nel Vangelo di Matteo (11, 25-30), «Gesù loda il Padre perché ha nascosto le cose divine ai dotti e le ha rivelate ai piccoli».

Dunque, ha affermato il Papa, «per capire l'amore di Dio è necessaria questa piccolezza di cuore». Del resto Gesù lo dice chiaramente: se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli. Ecco allora la strada giusta: «Farsi bambini, farsi piccoli», perché «soltanto in quella piccolezza, in quell'abbassarsi si può ricevere» l'amore di Dio.

Non a caso, ha osservato il vescovo di Roma, è «lo stesso Signore» che, «quando spiega il suo rapporto di amore, cerca di parlare come se parlasse a un bambino». E difatti Dio «lo ricorda al popolo: "Ricordati, io ti ho insegnato a camminare come un papà fa con il suo bambino"». Si tratta proprio di «quel rapporto da papà a bambino». Ma, ha avvertito il Pontefice, «se tu non sei piccolo» quel rapporto non riesce a stabilirsi.

Ed è un rapporto tale che porta «il Signore, innamorato di noi», a usare «pure parole che sembrano una ninnananna». Nella Scrittura il Signore dice infatti: «Non temere, vermiciattolo di Israele, non temere!». E ci accarezza, appunto, dicendoci: «Io sono con te, io ti prendo la mano».

Questa «è la tenerezza del Signore nel suo amore, questo è quello che lui ci comunica. E dà la forza alla nostra tenerezza». Invece, ha messo in guardia il Papa, «se noi ci sentiamo forti, mai avremo l'esperienza delle carezze tanto belle del Signore».

Le «parole del Signore», ha affermato il Pontefice, «ci fanno capire quel misterioso amore che lui ha per noi». È Gesù stesso che ci indica come fare: quando parla di sé, dice di essere «mite e umile di cuore». Perciò «anche lui, il Figlio di Dio, si abbassa per ricevere l'amore del Padre».

Un'altra verità che la festa del Sacro Cuore ci ricorda, ha detto ancora il Papa, si può ricavare dal brano della seconda lettura tratto dalla prima lettera di san Giovanni (4, 7-16): «Dio ci ha amato per primo, lui è sempre prima di noi, lui ci aspetta». Il profeta Isaia «dice di lui che è come il fiore del mandorlo, perché fiorisce per primo nella primavera». Dunque, ha ribadito il Pontefice, «quando noi arriviamo lui c'è, quando noi lo cerchiamo lui ci ha cercati per primo: lui è sempre avanti a noi, ci aspetta per riceverci nel suo cuore, nel suo amore».

Riepilogando la sua meditazione, Papa Francesco ha riaffermato che i due tratti indicati «possono aiutarci a capire questo mistero dell'amore di Dio con noi: per esprimersi ha bisogno della nostra piccolezza, del nostro abbassarsi. E ha bisogno anche del nostro stupore quando lo cerchiamo e lo troviamo lì ad aspettarci». Ed è «tanto bello — ha constatato — capire e sentire così l'amore di Dio in Gesù, nel cuore di Gesù».

Il Pontefice ha concluso invitando i presenti a pregare il Signore perché dia a ogni cristiano la grazia «di capire, di sentire, di entrare in questo mondo così misterioso, di stupirci e di avere pace con questo amore che si comunica, ci dà la gioia e ci porta nella strada della vita come un bambino» tenuto «per mano».

## *Martirio in guanti bianchi*

*Lunedì, 30 giugno 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.147, Mart. 01/07/2014)

Oggi è ancora il tempo dei martiri: i cristiani sono perseguitati in Medio oriente dove sono uccisi o costretti a fuggire, anche «in modo elegante, con i guanti bianchi». Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria dei martiri dei primi secoli, Papa Francesco ha invitato a pregare «per i nostri fratelli che oggi vivono nella persecuzione». Perché, ha affermato, oggi «non ci sono meno martiri» che ai tempi di Nerone. È, dunque, proprio al martirio, alla sua attualità e a ciò che lo caratterizza, che il Pontefice ha dedicato la celebrazione eucaristica di lunedì mattina 30 giugno nella cappella della Casa Santa Marta.

«Nella preghiera all'inizio della messa — ha detto il Papa — abbiamo invocato il Signore così: “Signore, che hai fecondato con il sangue dei martiri i primi germogli della Chiesa di Roma”». È una invocazione appropriata, ha spiegato, per la commemorazione dei «primi martiri di questa Chiesa». Oltretutto, ha aggiunto, «le loro ossa sono vicine, qui, non solo nel cimitero, a pochi metri sotto terra ce n'erano tanti» e «forse alcuni qui sotto...».

È particolarmente significativo, ha fatto notare il Papa, che «il verbo che usiamo noi per invocare il Signore è fecondare: “Tu hai fecondato i germogli”». Dunque «si parla di crescita e di una pianta: questo ci fa pensare alle tante volte che Gesù diceva che il Regno dei cieli era come un seme». Anche «l'apostolo Pietro, nella sua lettera, ci dice che “siamo stati rigenerati con un seme incorruttibile”». E questo «è il seme della parola di Dio. Questo è quello che viene seminato: il seme è la parola di Dio, dice il Signore. Viene seminato».

In una parabola, Gesù spiega proprio che «il Regno dei cieli è come un uomo che abbia gettato in terra il seme, poi va a casa sua, riposa, lavora, veglia, di notte e di giorno, e il seme cresce, germoglia, senza che lui sappia come».

La questione centrale, ha affermato il Papa, è chiedersi perciò «come si fa perché questo seme della parola di Dio cresca e diventi il Regno di Dio, cresca e diventi Chiesa». Il vescovo di Roma ha indicato «le due fonti» che svolgono quest'opera: «Lo Spirito Santo — la forza dello Spirito Santo — e la testimonianza del cristiano».

Anzitutto, ha spiegato il Papa, «sappiamo che non c'è crescita senza lo Spirito: è lui che fa la Chiesa, è lui che fa crescere la Chiesa, è lui che convoca la comunità della Chiesa». Ma, ha proseguito, «è necessaria anche la testimonianza del cristiano». E «quando la testimonianza arriva alla fine, quando le circostanze storiche ci chiedono una testimonianza forte, lì ci sono i martiri: i più grandi testimoni!». Ed ecco, allora, che «quella Chiesa viene annaffiata dal sangue dei martiri». Proprio «questa è la bellezza del martirio: incomincia con la testimonianza, giorno dopo giorno, e può finire con il sangue, come Gesù, il primo martire, il primo testimone, il testimone fedele».

Però, per essere vera, la testimonianza «deve esser senza condizioni» ha affermato il Pontefice. Il Vangelo proposto dalla liturgia odierna (*Matteo*, 8, 18-22) è chiaro in proposito. «Abbiamo sentito quello che dice il Signore» al discepolo che per seguirlo chiede una condizione: «Signore,

permettami di andare prima a seppellire mio padre». Ma «il Signore lo ferma: no!». Infatti, ha precisato il Papa, «la testimonianza è senza condizioni, deve essere ferma, deve essere decisa, deve avere quel linguaggio, tanto forte, di Gesù: sì sì, no no!». È esattamente «questo il linguaggio della testimonianza».

Guardando la storia di «questa Chiesa di Roma che cresce, guidata dal sangue dei martiri», il Papa ha quindi invitato a pensare «a tanti martiri di oggi che danno la loro vita per la fede: i cristiani perseguitati». Perché, ha affermato, «se in quella persecuzione di Nerone ce ne sono stati tanti, oggi non ce ne sono meno di martiri, di cristiani perseguitati». I fatti sono noti. «Pensiamo al Medio Oriente» ha detto, «ai cristiani che devono fuggire dalla persecuzione» e «ai cristiani uccisi dai persecutori». E «anche ai cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi: anche quella è una persecuzione!».

Ai nostri giorni, ha ripetuto il Papa, «ci sono più testimoni, più martiri nella Chiesa che nei primi secoli». E «facendo memoria nella messa dei nostri gloriosi antenati qui a Roma», ha invitato a pensare e a pregare anche per «i nostri fratelli che vivono perseguitati, che soffrono e che col loro sangue fanno crescere il seme di tante Chiese piccoline che nascono». Sì, ha concluso, «preghiamo per loro e anche per noi».